

Donato Martucci  
Università del Salento

## ***Giovanni Lorenzoni e la sua Prima escursione nel Kosovo***

### ***Abstract***

*Through the diaries, published and unpublished, compiled by Giovanni Lorenzoni during his travels in Albania between 1929 and 1941 and through the unpublished materials of the Historical Archives of the Accademia dei Lincei, we present the figure of a scholar, not as usual as an agricultural economist, but from the less known point of view as "rural sociologist" and traveler. Here also publish the unpublished diary of the Lorenzoni's trip in Kosovo in 1941.*

***Keywords:*** Lorenzoni; Albania; Kosovo.

Durante le mie ricerche nell'Archivio storico dell'Accademia dei Lincei riguardanti il Centro di Studi per l'Albania che operò all'interno della Reale Accademia d'Italia dal 1939 al 1944, mi sono imbattuto, tra le altre cose, in una cartelletta di cartoncino su cui era scritto a mano, con matita blu, "Bozze e manoscritti / Rivista d'Albania / Anno IV – Fasc. II / Giugno 1943"<sup>1</sup>, al cui interno erano conservati alcuni dattiloscritti effettivamente pubblicati sulla "Rivista d'Albania" nel giugno del 1943. Una bozza già corretta di un articolo, invece, era accompagnata da un

---

<sup>1</sup>Cfr. Archivio Storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei (ASANL), Fondo Accademia d'Italia, Centro Studi per l'Albania (CSA), b. 4, fasc. 21.

bigliettino scritto a mano che avvertiva: “Questo articolo, già pronto per la stampa nel fascicolo di giugno '43, non si pubblica per disposizione del prof. Schirò”. Il bigliettino, datato 26 ottobre 1943, era firmato Riggio [Maria Assunta], che era colei che sostituiva Giuseppe Schirò come segretaria del Centro Studi mentre lui era “in grigio verde” al fronte. Più avanti, nella stessa cartelletta, un'altra copia corretta dello stesso articolo era preceduta da un foglio con su scritto a matita: “Agli atti per ora / superato politica / Lorenzoni”, più sotto, con matita blu si poteva leggere: “Abolito”, evidentemente scritto in un secondo momento rispetto alla frase precedente. L'articolo in questione è quello di Giovanni Lorenzoni, *Prima escursione nel Kossovo*, effettivamente rimasto inedito.

In questo mio lavoro verranno ricostruiti i rapporti di Giovanni Lorenzoni con il Centro di Studi per l'Albania attraverso la corrispondenza inedita conservata nell'Archivio storico dell'Accademia dei Lincei e le vicende che hanno portato prima alla stesura dell'articolo e poi alla sua “abolizione”. Verrà inoltre riproposto per intero l'articolo inedito *Prima escursione nel Kossovo* con le correzioni apportate alle bozze da Lorenzoni stesso. Come vedremo successivamente, l'articolo in questione è il terzo scritto dall'autore sotto forma di diario di viaggio per quanto riguarda i territori albanesi, precedentemente aveva già pubblicato, per la rivista “L'Universo” dell'Istituto Geografico Militare, *Il volto e l'anima dell'Albania secondo il diario di un*

viaggiatore<sup>2</sup> e, per la “Rivista d'Albania”, organo ufficiale del Centro di Studi per l'Albania, *Peregrinazioni albanesi*<sup>3</sup>.

*Economista agrario e sociologo rurale*

La ricostruzione degli avvenimenti che riguardano i rapporti di Lorenzoni con il Centro di Studi per l'Albania, come vedremo, comincia con una lettera del Preside della Facoltà di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Firenze, il prof. Silvio Lessona, datata 29 Novembre 1939<sup>4</sup>. Ma prima di giungere a quel momento cerchiamo di inquadrare la figura di questo studioso rispetto ai problemi albanesi.

Giovanni Lorenzoni nacque a Fondo, nel Trentino, il 5 Gennaio 1873. Compì gli studi universitari nell'Università di Graz, in cui si laureò nel 1897. Successivamente si specializzò in economia agraria presso la R. Università di Berlino. Durante la prima guerra mondiale, partì volontario per il fronte dove comandò una Compagnia di Alpini<sup>5</sup>. Dopo alterne vicende<sup>6</sup>, nel

<sup>2</sup>G. Lorenzoni, *Il volto e l'anima dell'Albania secondo il diario di un viaggiatore*, in “L'Universo”, n. 1, gennaio 1940, pp. 12-42; n. 2, febbraio 1940, pp. 93-128; n. 5, maggio 1940, pp. 337-356.

<sup>3</sup>Id., *Peregrinazioni albanesi*, in “Rivista d'Albania”, fasc. III, settembre 1940, pp. 311-318; fasc. IV, dicembre 1940, pp. 384-403.

<sup>4</sup>Lessona a Federzoni, 29 novembre 1939, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b.12, fasc. 155.

<sup>5</sup>Cfr. *Allegato, datato 2 giugno 1941, alla lettera di Lorenzoni a Ercole, 31 maggio 1941*, ibidem.

<sup>6</sup>Per un'ampia descrizione della vita di Lorenzoni, rimando al saggio bibliografico di A. Bertolino: *Giovanni Lorenzoni (1873-1944)*, in “Rivista di economia agraria”, vol X, n. 4, 1955, pp. 521-544; e a quello più recente di D. Giaconi, *Giovanni Lorenzoni (1877-1944). Un economista della Mitteleuropa*, in *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, a cura di Vitantonio Gioia e Stefano Spalletti, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 17-92 (Nel titolo di questo articolo compare un

1924 fu chiamato come professore ordinario all'Università di Firenze, dove tenne la cattedra di economia politica applicata fino al 1936-37, quando passò a quella di economia politica corporativa, che tenne fino al 1943<sup>7</sup>. Oltre agli impegni accademici, Lorenzoni ebbe anche altri delicati incarichi, tra cui quello di condurre un'indagine

sulle condizioni dell'agricoltura in Sicilia, in qualità di «Delegato tecnico» della Giunta per l'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia<sup>8</sup>.

Inoltre,

Incaricato nel 1929 dal R. Ministero degli Esteri di recarsi in Albania, quale consulente di Re Zog per la Riforma agraria, dimorò in Albania dal Giugno 1929 al Maggio 1930. Il progetto di legge da lui formulato e concretato di accordo col R. Governo Italiano, fu anche sostanzialmente accolto e votato dal Parlamento e dal Governo albanese. Una lettera dell'Eccellenza Grandi, allora Ministro degli Esteri, e la nomina a Grand'Ufficiale della Corona di Scanderbeg testimoniano della soddisfazione che l'opera dello scrivente trovò presso i circoli competenti.

Queste le parole che lo stesso Lorenzoni utilizza per riassumere la sua prima esperienza albanese in un curriculum inviato al Centro di Studi per l'Albania il 2 giugno 1941<sup>9</sup>. I

---

errore di stampa: l'anno di nascita di Lorenzoni non è il 1877, ma il 1873, come la stessa autrice riporta all'interno del testo).

<sup>7</sup>A. Bertolino, op. cit., p. 522.

<sup>8</sup>Ivi, p. 523.

<sup>9</sup>Cfr. *Allegato, datato 2 giugno 1941, alla lettera di Lorenzoni a Ercole, 31 maggio 1941*, op. cit.

risultati ufficiali del viaggio vennero pubblicati da Lorenzoni nel libro *La questione agraria albanese*<sup>10</sup>, mentre il diario di questa esperienza venne pubblicato, come detto in precedenza, nella rivista “L'Universo”<sup>11</sup>. Nel giugno del 1939 si recò nuovamente in Albania, sia per osservare l'applicazione del disegno di legge redatto quasi dieci anni prima, sia per effettuare, su incarico di Bruno Biagi, presidente dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, degli studi relativi alle problematiche sociali del paese<sup>12</sup>. Nel 1940 svolse un nuovo viaggio sempre finalizzato ad approfondire la questione agraria<sup>13</sup> e, l'ottobre dell'anno successivo, dopo l'invasione della Jugoslavia da parte delle truppe italo-tedesche e il tentativo da parte dei Governi italiano ed albanese di realizzare la “Grande Albania”, fu incaricato di svolgere degli studi agrologici nella regione del

---

<sup>10</sup>G. Lorenzoni, *La questione agraria albanese. Studi, inchieste e proposte per una riforma agraria in Albania*, Gius. Laterza & Figli, Bari 1930. Nella seconda edizione del libro, Lorenzoni allega il testo della Legge Agraria votata dal Parlamento albanese il 13 aprile 1930.

<sup>11</sup>In particolare, il viaggio del 1929 (22 giugno – 15 agosto) è compreso nella prima parte dell'articolo *Il volto e l'anima dell'Albania secondo il diario di un viaggiatore*, pp. 12-42.

<sup>12</sup>I diari del 1939 (17 giugno – 3 luglio) sono stati pubblicati nella seconda e terza parte dell'articolo *Il volto e l'anima dell'Albania secondo il diario di un viaggiatore*, pp. 93-128 e pp. 337-356.

<sup>13</sup>Per i diari di questo viaggio (4 - 14 giugno 1940) cfr. G. Lorenzoni, *Peregrinazioni albanesi*, op. cit. Inoltre, i risultati “scientifici” dei suoi viaggi del 1929, 1930, 1939 e 1940, vennero riassunti nell'articolo *L'Albania agricola, pastorale, forestale*, pubblicato da Lorenzoni prima nella rivista “Giornale degli economisti e Annali di economia”, luglio-ottobre 1940 e, successivamente, nel libro *Principii di economia albanese*, Cedam, Padova 1941, pp. 61-121.

Kosovo<sup>14</sup>, approfonditi poi nel corso di un lungo soggiorno che si protrasse dal 13 aprile al 16 dicembre 1942<sup>15</sup>.

Il 21 agosto del 1944, Giovanni Lorenzoni, mentre tentava di raggiungere la linea del fronte per salvare la figlia Tina, crocerossina aggregata alla Brigata V dei partigiani, catturata dai soldati tedeschi, fu colpito a morte. Da lì a poche ore venne fucilata anche la figlia<sup>16</sup>.

Nel delineare la figura dell'economista trentino, Alberto Bertolino scrive:

Vera anima di pittore, egli lascia figure e paesaggi che possono far parte della nostra miglior prosa<sup>17</sup>.

Affermazione che potrebbe sembrare più adatta a un romanziere che a un economista agrario, tuttavia Lorenzoni fu una figura difficilmente inscrivibile nei soli canoni della scienza economica agraria del suo tempo, tanto che il suo nome non compare nella lista degli economisti agrari italiani stilata da Giancarlo Di Sandro<sup>18</sup> e, sostanzialmente, è descritto come un

---

<sup>14</sup>I diari di questo viaggio (7-18 ottobre 1941) sono quelli inediti che qui pubblichiamo: *Prima escursione nel Kossovo*, vedi *infra*.

<sup>15</sup>Per questa documentazione si veda Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1941/1943, fascicolo *Giovanni Lorenzoni, Memoriale concernente il Prof. Giovanni Lorenzoni della R. Università di Firenze*; Università di Firenze, Archivio Storico, Fascicoli del personale docente, *Giovanni Lorenzoni*, citati in M. Zaganella, *Le "missioni" di Giovanni Lorenzoni in Albania 1929-30 e 1939-42*, in *Etica ed economia...*, op. cit., pp. 189-190, nota 1.

<sup>16</sup>Cfr. A. Bertolino, op. cit., p. 521.

<sup>17</sup>*Ibidem*.

<sup>18</sup>G. Di Sandro, *Gli economisti agrari italiani tra Otto e Novecento*, Clueb, Bologna 1995. Per un maggiore approfondimento della tematica rimando al saggio già citato della Giaconi.

carneade anche per i moderni cultori dell'economia agraria<sup>19</sup>. Probabilmente Bertolino, con l'affermazione precedente, si riferiva a quella parte della produzione di Lorenzoni che il trentino stesso definiva di “sociologo rurale”:

Ma nei miei viaggi tengo un diario che non è solamente destinato ad illuminare il problema anzidetto, ma che rende l'impressione da me provata, come “sociologo rurale” e come osservatore nei miei viaggi<sup>20</sup>.

Nelle sue indagini sul campo si comporta, più che come un sociologo, come un antropologo (e probabilmente, aggiungendo l'aggettivo “rurale” all'attività di sociologo, proprio all'antropologia si riferiva). E, in una lettera a Einaudi, rende ancora più esplicito il suo proposito e la consapevolezza del proprio metodo:

Ma, caro Einaudi, il valore del mio libro non sta (il valore durevole dico, se, come credo, ne ha) in quella o nelle altre proposte, bensì nella esposizione dei fatti, nella loro analisi, nella loro interpretazione, sta nell'aver posto sulla ribalta i protagonisti della lotta per la terra: contadini e non contadini; sta nell'aver mostrato di che cosa i nostri contadini sono stati capaci. Rivendico a me che li visitai personalmente e li vidi al lavoro in tutta Italia il merito di aver parlato per loro, di averli additati alla Nazione come una delle sue colonne più

---

<sup>19</sup>Cfr. D. Giaconi, op. cit., p. 33.

<sup>20</sup>Archivio di Stato di Bari, Archivio “G. Laterza e Figli”, Archivio Autori, anno 1934, b. 46, Carte 248-249, *Lettera di Lorenzoni a Laterza (18 marzo 1934)*, citato in D. Giaconi, op. cit., p. 22. Lorenzoni era così convinto di questa auto-definizione di “sociologo rurale”, che intitolò un suo articolo: *Dal diario di viaggio di un sociologo rurale attraverso la Sicilia (1933)* (in “Annali dell'Università di Ferrara”, n. 2, 1937, «Raccolta di studi in onore del sen. Pietro Sitta», Ferrara, SATE, 1937, pp. 291-358).

salde. Il mio libro, non è solamente di scienza (e valore scientifico, forse, anzi certamente ne ha) ma di cause: non di sentimentalismi ma di sentimento<sup>21</sup>.

Di nuovo lo ribadisce nell'introduzione di una sua opera citata da Bertolino nel suo articolo:

Non v'è forse gioia più grande per un osservatore dei fenomeni sociali, il quale abbia anche anima di artista, di quella che gli può procurare lo studio diretto della realtà vivente... Che gioia poter una volta *vedere con i propri occhi*, e studiare quest'umanità vivente così come essa a noi si mostra nella vita d'ogni giorno, semplice e drammatica insieme, uniforme nelle grandi linee, entro certi limiti di spazio e di tempo, ma pur sempre nuova nei dettagli e preparante traverso le modificazioni di questi il mutamento dell'insieme e quindi anche delle grandi linee. Che gioia scendere nell'intimo degli uomini, scrutarne i sentimenti e i pensieri, conoscerne i bisogni e le passioni, vederli alle prese con la vita, ammirarli vincitori, soffrire con loro se vinti, aiutarli con la nostra simpatia nella lotta: e da tutto ciò ricavare una impressione che ci renda capaci, dandole forma ed espressione adeguate, di evocare in altri ciò che noi vedemmo, e di spingere all'azione chi può e deve agire<sup>22</sup>.

Un esempio di ciò che Lorenzoni affermava in teoria, possiamo trarlo dal *Rapporto concernente la situazione agraria in Albania e le linee generali di una Riforma Agraria*, che stilò dopo il suo primo viaggio in Albania:

---

<sup>21</sup>Fondazione Luigi Einaudi, Archivio Einaudi, Carteggio Lorenzoni – Einaudi, *Lettera di Lorenzoni a Einaudi (Firenze, 9 luglio 1939)*, citato in D. Giacconi, op. cit., p. 50.

<sup>22</sup>A. Bertolino, op. cit., p. 525.

È sulle spalle di questi che si riversa la totalità del lavoro che fa fruttificare la terra albanese. È su questi poveri contadini, indeboliti dalle dure condizioni di un'esistenza che descriveremo separatamente, spesso insufficientemente nutriti, male alloggiati, malarici, in massima parte analfabeti, sforniti di mezzi, gravati dai debiti, oppressi dall'usura e dalle angherie, abbandonati a loro stessi, ignari o incuranti di ogni progresso moderno, più pastori che agricoltori, è su questa gente rassegnata e paziente, buona e rispettosa, vivente giorno per giorno una vita scarsa di gioie, stentata e insidiata, ma attaccati ad essa e grati che un Re energico sia riuscito a garantire loro un minimo di sicurezza, è su questa oscura e travagliata, ma produttrice massa, che grava il compito di mandare innanzi l'agricoltura albanese<sup>23</sup>.

È questo suo spirito di “sociologo rurale” che anima i suoi diari albanesi e prima ancora ha animato quelli siciliani<sup>24</sup> ed è da qui che prenderemo le mosse per presentare la sua *Prima escursione nel Kossovo*.

#### *Lorenzoni e il Centro di Studi per l'Albania*

Il 29 novembre 1939, il Preside della Facoltà di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Firenze, il prof. Silvio Lessona, presenta, con una lettera, il prof. Giovanni Lorenzoni al Presidente dell'Accademia d'Italia, Luigi Federzoni, rispondendo ad una circolare del Ministero dell'Educazione Nazionale che invitava i Presidi delle varie Facoltà a segnalare all'Accademia d'Italia quegli studiosi che si fossero occupati dell'Albania o che avessero iniziato studi sulla stessa:

---

<sup>23</sup>G. Lorenzoni, *La questione agraria albanese...*, op. cit., p. 17.

<sup>24</sup>Id., *Dal diario di viaggio di un sociologo rurale...*, op. cit.

Fra gli uni e gli altri – scrive Lessona – figura il Prof. Giovanni Lorenzoni, Ordinario nella nostra Università, il quale, incaricato nel 1929 da S.E. Grandi di assistere il Governo Albanese nel formulare un progetto di Riforma Agraria per l'Albania, pubblicò nel 1930 un volume di circa 400 pagine sulla questione Agraria Albanese. Il suddetto Professore venne inoltre incaricato da S.E. Bruno Biagi e dal Prof. Niccolò Rodolico di compilare un volume sintetico e divulgativo sui principali problemi economici e sociali dell'Albania, volume alla cui redazione sta ora attendendo<sup>25</sup>.

Così, il 9 febbraio 1940, Francesco Ercole, Direttore del Centro di Studi per l'Albania, lo invita ufficialmente a collaborare con il Centro e con il suo organo ufficiale di divulgazione scientifica che da lì a poco avrebbe visto la luce: la “Rivista d'Albania”<sup>26</sup>. Dopo diversi solleciti<sup>27</sup>, l'11 agosto 1940, Lorenzoni comunica a Ercole di aver pronto un articolo per la rivista dal titolo *Peregrinazioni albanesi*<sup>28</sup>. Qualche settimana più tardi, il 31 agosto, Ercole risponde a Lorenzoni ringraziandolo per il suo “interessantissimo itinerario albanese”, facendogli tuttavia notare che

due periodi per i rispettivi riferimenti di carattere politico non si confanno del tutto agli intenti che ci proponiamo per il nostro periodico<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup>Lessona a Federzoni..., op. cit.

<sup>26</sup>Ercole a Lorenzoni, 9 febbraio 1940, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b.12, fasc. 155.

<sup>27</sup>Cfr. Ercole a Lorenzoni, 26 giugno 1940 e Ercole a Lorenzoni, 24 luglio 1940, ibidem.

<sup>28</sup>Cfr. Lorenzoni a Ercole, 11 agosto 1940, ibidem.

<sup>29</sup>Ercole a Lorenzoni, 31 agosto 1940, ibidem.

Naturalmente questi periodi dovevano essere corretti sulle bozze. Per capire a quali periodi Ercole si riferisse abbiamo a disposizione una lettera di Giuseppe Schirò a Gennaro Maria Monti, dell'8 novembre 1940, in cui Schirò invita Monti a correggere un suo articolo su Ali Tepeleni moderandone i giudizi da lui riportati di Jorga (che in fin dei conti, dice, erano gli stessi di Pouqueville) così come aveva fatto Lorenzoni, il quale “aveva riportato i giudizi del Byron e del Hughes” ma “criteri d'ordine prudenziale hanno consigliato a modificare le frasi presentando Ali Tepeleni come una figura interessante che, malgrado i contrastanti giudizi, deve essere ancora studiato”, questo per non “intaccare la suscettibilità di molti albanesi”<sup>30</sup>.

Qualche mese più tardi, il 31 maggio 1941, in una lettera in cui chiede a Ercole di poter entrare a far parte del Consiglio del Centro di Studi per l'Albania (a cui è allegato un foglio dattiloscritto con l'elenco dei suoi titoli), annuncia che

ho in corso un libro sintetico sull'Albania vecchia e 'nuova'.  
E per accordi presi coll'Ufficio competente a Palazzo Chigi e con la Banca N. di Albania tornerò laggiù per un lungo viaggio nella parte dell'Albania da me non ancora visitata nonché nelle regioni nuove di Kossovo e della Ciamuria, compiuto il quale ti manderò poi la continuazione delle mie “Peregrinazioni albanesi” che mi pare abbiano avuto fortuna<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup>*Schirò a Monti, 8 novembre 1940*, ivi, b.13, fasc. 182.

<sup>31</sup>*Lorenzoni a Ercole, 31 maggio 1941*, ivi, b. 12, fasc. 155. Per quanto riguarda l'inclusione nel Consiglio del Centro, Ercole gli risponde “La tua inclusione al Consiglio direttivo del Centro la saluterei con vivo piacere, ma attualmente non si prospetta nessuna possibilità di aumentare il numero dei membri del Consiglio. Appena ciò sarà possibile sarò ben lieto di adoperarmi per la tua inclusione. È inutile dirti che di aspiranti ce ne sono parecchi” (*Ercole a Lorenzoni, 16 giugno 1941*, ibidem). Tuttavia, in una lettera a

Il 14 dicembre 1942, Ercole scrive a Lorenzoni:

Lessi a suo tempo nei giornali albanesi della tua missione in terra cossovara. Mi complimento con te per l'incarico affidatoti, mentre mi permetto ricordarti la tua gentile promessa di scrivere per la nostra Rivista un secondo articolo<sup>32</sup>.

In un primo momento Lorenzoni risponde a Ercole che l'articolo sul suo viaggio in Kosovo lo aveva già promesso alla rivista albanese “Jeta Shqipëtare”, ma gli poteva inviare un estratto del suo lavoro *Riforme agrarie Iugoslave e suoi riflessi sull'Albania*<sup>33</sup>. In seguito, il 16 aprile 1943, avvisa Ercole che la rivista “Jeta Shqipëtare” non veniva più pubblicata e poteva dare l'articolo sul Kosovo per la “Rivista d'Albania”<sup>34</sup>.

Il 7 maggio 1943, Ercole informa Lorenzoni che il suo articolo è stato inviato alla tipografia per la composizione e che, stante la correzione delle bozze, verrà pubblicato nel numero di giugno della Rivista<sup>35</sup>. La presenza dell'articolo nel succitato

---

Koliqi del 14 novembre 1942, segnala Lorenzoni (assieme a Patetta), come studioso degno “per valore intrinseco e per i passati studi” quale ottimo candidato per far parte del Reale Istituto di Studi Albanesi di Tirana (*Ercole a Koliqi, 14 novembre 1942*, ivi, b. 12, fasc. 136).

<sup>32</sup>*Ercole a Lorenzoni, 14 dicembre 1942*, ivi, b. 12, fasc. 155). A questa lettera segue un sollecito il 23 gennaio 1943 (Cfr. *Ercole a Lorenzoni, 23 gennaio 1943*, ibidem).

<sup>33</sup>Cfr. *Lorenzoni a Ercole, 26 gennaio 1943*, ibidem. Per la documentazione riguardante questi studi sulla riforma agraria jugoslava effettuati da Lorenzoni, si veda: *Studi sulla riforma agraria iugoslava in relazione ai territori dell'Albania, della Dalmazia e della Croazia*, in Archivio Centrale dello Stato, Direzione generale servizi della propaganda, Archivio generale, Conferenzieri – Fascicoli personali, b. 28, fasc. 62.

<sup>34</sup>*Lorenzoni a Ercole, 16 aprile 1943*, ibidem.

<sup>35</sup>*Ercole a Lorenzoni, 7 maggio 1943*, ibidem.

numero della Rivista è confermato anche da una lettera di Schirò a Maria Assunta Riggio del 14 maggio<sup>36</sup>. I problemi sembrano cominciare con la correzione delle bozze. Le prime bozze sembra siano state inviate all'autore il 9 luglio<sup>37</sup>, e già il 16 questi scrive a Ercole:

Non so davvero chi abbia modificato e mutilato il mio articolo [...] Il testo dattiloscritto del mio articolo quale io vi mandai era stato *riveduto* dalla *Luogotenenza di Tirana* che non trovò nulla da eccepire. Ti rinnovo la preghiera o di mandarmi l'originale o di far comporre la parte mancante<sup>38</sup>.

Ercole gli risponde il 24 luglio:

Mi rincresce proprio che tu ti sia dispiaciuto nel vedere che nel testo dell'articolo è stato operato qualche taglio e comprendo il tuo momentaneo risentimento. Se tu rileggerai però attentamente i brani che, d'ordine della Presidenza, è stato necessario sopprimere, non potrai fare a meno di riconoscere che in essi si trovano delle notizie che è più opportuno tenere riservate: potrebbero infatti costituire utili informazioni per gente di dubbia fede<sup>39</sup>.

In una lettera del 2 agosto, Schirò informa la Riggio che già da qualche tempo ha corretto e restituito al Centro le bozze dell'articolo di Lorenzoni e che questi

---

<sup>36</sup>Schirò a Riggio, 14 maggio 1943, ivi, b. 7, fasc. 37.

<sup>37</sup>Cfr. *Bozza indice Rivista d'Albania, giugno 1943*, ivi, b.4, fasc. 21.

<sup>38</sup>Lorenzoni a Ercole, 16 maggio 1943, ivi, b. 12, fasc. 155. L'originale gli viene spedito il 27 luglio (Cfr. *Bozza indice Rivista d'Albania, giugno 1943*, op. cit.).

<sup>39</sup>Ercole a Lorenzoni, 24 luglio 1943, ivi, b. 12, fasc. 155.

come tanti suoi coetanei colleghi non ha ancora capito che in tempo di guerra l'opportunità si deve richiedere – in chi scrive – soprattutto nella parola: Pazienza!<sup>40</sup>.

Un mese più tardi, il 3 settembre, Ercole scrive a Schirò:

Lorenzoni non ha più scritto dopo quella lettera nella quale protestava per i tagli fatti al suo articolo. Come ricorderete, noi gli abbiamo spiegato i motivi di quei tagli, ma lui fa il morto. Dato ciò, io pubblicherei lo stesso il suo lavoro: voi che ne dite?<sup>41</sup>.

Poi gli avvenimenti politici e bellici prendono il sopravvento anche sui piani editoriale del Centro Studi: l'8 settembre l'Italia firma l'armistizio e molte cose cambiano.

Il 20 ottobre Schirò scrive alla Riggio:

L'articolo di Lorenzoni per il numero di Giugno è anch'esso sorpassato dagli avvenimenti e quindi lo si deve eliminare. Presso l'autore non credo ci siano da fare tante scuse perché la colpa non è della redazione ma degli autori delle sciagure patrie. E poi alla lettera dell'eccellenza Ercole mi pare che il Lor[enzoni]. non aveva minimamente risposto<sup>42</sup>.

In realtà Lorenzoni ha difficoltà a spedire le bozze corrette, tanto che alla fine decide di farle consegnare a mano dal figlio che si reca a Roma, con una richiesta:

---

<sup>40</sup>*Schirò a Riggio, 2 agosto 1943*, ivi, b. 7, fasc. 37.

<sup>41</sup>*Ercole a Schirò, 3 settembre 1943*, ibidem. Probabilmente è in questo frangente che sulle bozze dell'indice del numero di giugno della Rivista viene scritto a matita: "L'art. di Lorenzoni non si pubblica perché fuori tempo" (*Bozza indice Rivista d'Albania, giugno 1943*, op. cit.).

<sup>42</sup>*Schirò a Riggio, 20 ottobre 1943*, ivi, b. 7, fasc. 37.

Vi prego di stamparlo *tale e quale*. Esso venne approvato già nell'ottobre 1942 così come sta, dalla R. Luogotenenza di Tirana: quindi nessuna obiezione politica<sup>43</sup>.

Ma il 26 novembre la Riggio, rispettando le indicazioni di Schirò, risponde a Lorenzoni:

mi affretto a comunicarvi che l'articolo da voi cortesemente inviatoci per il numero di Giugno della nostra Rivista, dovrà purtroppo, per il momento, segnare una battuta d'arresto: gli avvenimenti lo hanno superato e, per disposizioni superiori, la stampa dovrà essere rimandata a tempi migliori<sup>44</sup>.

Nel frattempo il Centro Studi viene trasferito a Firenze e la sua direzione, in assenza dell'Accademico d'Italia Francesco Ercole, viene temporaneamente affidata a un altro Accademico, Roberto Paribeni. Proprio di Paribeni è l'ultima notizia che abbiamo dell'articolo di Lorenzoni prima che la Reale Accademia d'Italia venisse chiusa e con essa il Centro di Studi per l'Albania. In una lettera del 19 aprile 1944, mentre sta componendo il IV fascicolo della "Rivista d'Albania", Paribeni scrive a Schirò:

Così pure farei a meno dell'articolo del prof. Lorenzoni: *Prima escursione nel Kossovo*. È un modesto diario di una escursione con parecchie cose inopportune. In ogni modo se la Rivista si fosse impegnata con lui, si potrebbe farglielo correggere e sfrondare<sup>45</sup>.

In definitiva, l'articolo di Lorenzoni ebbe lo stesso destino del libro *Le terre albanesi redente: Ciameraia*, che rimase inedito per

---

<sup>43</sup>Lorenzoni a Rivista d'Albania, 24 novembre 1943, ivi, b. 12, fasc. 155.

<sup>44</sup>Riggio a Lorenzoni, 26 novembre 1943, ibidem.

<sup>45</sup>Paribeni a Schirò, 19 aprile 1944, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, Archivio del Nord Italia, b. 3, fasc. 10.

circa settant'anni in seguito alla fine della Seconda Guerra mondiale e alla chiusura del Centro di Studi per l'Albania e che è stato pubblicato soltanto nel novembre del 2012<sup>46</sup>.

Inoltre, la violenta morte di Lorenzoni impedì pure che fosse pubblicato quel “libro sintetico sull'Albania vecchia e ‘nuova’” a cui stava lavorando e a cui fanno riferimento sia Lessona nella lettera a Federzoni del 29 novembre 1939<sup>47</sup>, sia Lorenzoni stesso nella lettera a Ercole del 31 maggio 1941<sup>48</sup>.

### *Questioni di opportunità politica*

Come abbiamo specificato all'inizio di questo articolo, la cartelletta “Bozze e manoscritti / Rivista d'Albania / Anno IV – Fasc. II / Giugno 1943” conteneva due bozze a stampa dell'articolo inedito di Lorenzoni *Prima escursione nel Kossovo*; entrambe le copie presentavano delle aggiunte dattiloscritte, sicuramente le parti che Lorenzoni afferma gli abbiano mutilato durante la composizione del testo. Analizzando queste parti è facile capire i motivi della censura. Riporto come esempio alcuni passi (che comunque sono inseriti nell'articolo riportato più avanti):

«Come avete udito a Raska, che non dista da qui più di 14 chilometri, si è installato un governo comunista, fiancheggiato da un gruppo di nazionalisti serbi. Essi hanno circondato a semicerchio la nostra città e la minacciano dai loro avamposti. Fino a quindici giorni fa era qui di stanza un reparto militare germanico, che poi venne (e non sappiamo perché) improvvisamente ritirato. Urgente era il pericolo che

---

<sup>46</sup>*Le terre albanesi redente: Ciameria*, vol II, a cura e con un saggio introduttivo di Donato Martucci, Comet Editor Press, Marzi 2012.

<sup>47</sup>*Lessona a Federzoni...*, op. cit.

<sup>48</sup>*Lorenzoni a Ercole, 31 maggio 1941*, op. cit.

i comunisti di Raska scendessero in città per metterla a sacco ed occuparla. Ci armammo allora come meglio era possibile chiamando in aiuto anche i contadini albanesi dei dintorni. Potemmo così raccogliere più di tremila volontari ai quali se ne aggiungerebbero molti altri, se avessimo maggior numero di fucili e più abbondanti munizioni. Abbiamo altresì richiamato in servizio un centinaio di gendarmi albanesi che già facevano parte della gendarmeria serba. Essi sono comandati da un maggiore albanese. Ecco a quanto ammontano le nostre forze. Se avessimo armi, ogni cittadino valido scenderebbe in campo pur di non abbandonare la città ai comunisti. Perché non ci aiuta l'Italia? Perché non ci manda essa armi e munizioni se non può inviarci soldati?»

In questo passaggio, oltre a sottolineare come nella cittadina kosovara di Raska si fosse insediato un governo comunista, fiancheggiato da un gruppo di nazionalisti serbi, che naturalmente era un affronto alla politica e alla propaganda fascista, si davano anche precise indicazioni militari che, come sosteneva Ercole: “è più opportuno tenere riservate: potrebbero infatti costituire utili informazioni per gente di dubbia fede”<sup>49</sup>. Inoltre, si accusa direttamente ed esplicitamente l'Italia di non aiutare la nazione sorella non mandando armi, munizioni o soldati. Infatti, in un altro passo censurato si afferma: “Ah se avessimo delle uniformi e un po' di fucili e munizioni”. E di questo tono sono anche le altre parti che si voleva tagliare e che invece Lorenzoni, forte di un'approvazione ottenuta nell'ottobre 1942 dalla R. Luogotenenza di Tirana, insisteva nel voler pubblicare “tale e quale”.

---

<sup>49</sup>*Ercole a Lorenzoni, 24 luglio 1943, op. cit.*

*Alcune osservazioni*

Lorenzoni, nei suoi diari di viaggio, ci ha restituito delle bellissime descrizioni del paesaggio naturale e sociale dell'Albania “vecchia e nuova” dal 1929 al 1941. Rileggendoli, si ha l'impressione che l'autore fosse estraneo agli assunti evoluzionisti e alle fascinazioni “primitiviste” che caratterizzarono invece molti suoi illustri colleghi, italiani e non, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Non ci sono in Lorenzoni i richiami al passato che vive nel presente di durhamiana memoria o i severi giudizi sui costumi degli albanesi che troviamo in quasi tutti i viaggiatori che hanno attraversato quelle terre. Lorenzoni osserva e descrive quello che vede, certo, dipinge i paesaggi facendo ricorso al suo spiccato senso artistico, ma è ben consapevole di osservare e descrivere la contemporaneità con i suoi aspetti piacevoli o con le sue difficoltà: la vita dei contadini e dei pastori, dei latifondisti, il ricorso all'usura, la povertà, a volte estrema, la dignità delle persone nella loro quotidiana lotta per la sopravvivenza. Molto spesso si sofferma a chiedere notizie sulle vendette o sui matrimoni combinati, sulla condizione delle donne, ma mai esprime un giudizio che lo ponga al di sopra di quelle persone. Spesso, anzi, si sforza di capire e paragona la situazione di quei montanari con quella che vivevano i suoi connazionali nelle zone montuose della Val d'Aosta, del Trentino o della Sardegna. Così come spesso gli capita di paragonare le montagne albanesi con le “sue” Alpi, col Monte Grappa, col Carso oppure Argirocastro con Siena ecc. Lorenzoni, quando si reca in Albania, è già avvezzo ai viaggi in zone “disagiate”, qui è bene ripetere quanto abbiamo già citato in precedenza, quando lui stesso afferma

[...] Che gioia poter una volta *vedere con i propri occhi*, e studiare quest'umanità vivente così come essa a noi si mostra nella vita d'ogni giorno, semplice e drammatica insieme, uniforme nelle grandi linee, entro certi limiti di spazio e di tempo, ma pur sempre nuova nei dettagli e preparante traverso le modificazioni di questi il mutamento dell'insieme e quindi anche delle grandi linee. Che gioia scendere nell'intimo degli uomini, scrutarne i sentimenti e i pensieri, conoscerne i bisogni e le passioni, vederli alle prese con la vita, ammirarli vincitori, soffrire con loro se vinti, aiutarli con la nostra simpatia nella lotta [...] <sup>50</sup>.

Le uniche eccezioni, poche in realtà, si hanno quando deve lodare l'operato dell'Italia in Albania, ma lui stesso era in quei luoghi su incarico del Governo italiano e credeva profondamente nel suo lavoro e nell'opera di bonifica e di sistemazione dell'Albania da parte della nazione sorella.

Un aspetto della biografia di Lorenzoni che riaffiora molto spesso durante le sue esplorazioni è quello di essere stato un Alpino (all'occhiello porta sempre il distintivo del X<sup>o</sup>)<sup>51</sup>. Descrive molti incontri fraterni e camerateschi con Compagnie di Alpini distaccate sul territorio albanese e non manca di elogiare i meriti del loro contributo alle sorti dell'Albania.

Infine, è bene sottolineare che, nelle sue escursioni nel nord Albania e in Kosovo, Lorenzoni ha avuto la fortuna di avere come guida ed interprete un giovane Rrok Zojzi, che sarebbe diventato di lì a poco uno dei più importanti storici ed etnografi albanesi. Zojzi l'ha accompagnato nei suoi viaggi del 1939 e in quelli del 1941, affiancandolo e rendendolo edotto degli usi e dei costumi dei "malissori".

---

<sup>50</sup>A. Bertolino, op. cit., p. 525.

<sup>51</sup>Cfr. G. Lorenzoni, *Il volto e l'anima dell'Albania...*, op. cit., p. 118.

## ***PRIMA ESCURSIONE NEL KOSSOVO*** *(7-18 Ottobre 1941)*

*Questo articolo fa seguito al libro del medesimo autore «Il volto e l'anima dell'Albania nel diario di un viaggiatore (1929-1939)», estratto dalla Rivista «Universo» dell'Istituto Geografico Militare ed alle «Peregrinazioni Albanesi» pubblicate sulla «Rivista d'Albania» (Roma, fasc. III, 1940).*

Uso qui «Kossovo» nel significato, che, sebbene impropriamente, ha assunto per indicare le regioni a nord della catena del Sar – Planina venute testé a far parte del Regno di Albania. Esse si compongono delle tre provincie di Prizrend, Peja e Prishtina. La denominazione di Kossovo spetterebbe in realtà solo ad una parte della provincia di Prishtina, mentre quella di Metohija spetterebbe alla pianura fra Peja e Prizrend.

### *PASSAGGIO DELL'ANTICA FRONTIERA (7 Ottobre 1941).*

È una giornata stupenda. La via che da Kukës porta a Murina, lungo il Drin Bianco, che fa qui veramente onore al suo nome tanto le sue acque sono trasparenti e chiare, sembra tutta in festa. Dai cespugli delle rive si alza il dolce canto degli usignoli, mentre nei campi i contadini arano la terra che si apre fresca e fumante sotto il sole mattutino. Fino qui ero arrivato anche nel giugno del 1940. Ora non è senza emozione che mi appresto a varcare l'antica frontiera. Le case dei doganieri sono abbandonate. Le sbarre che impedivano ogni passaggio ed ogni commercio fra le due parti dell'Albania sono cadute. L'Albania è unificata.

*Verso Prizrend.*

*Zur* è il primo paese dell'Albania Nuova, ma solo qualche chilometro più avanti, dopo superata una lieve salita, si apre dinanzi a noi lo spettacolo bellissimo della pianura di Prizrend, che non ha riscontro in nessun'altra della vecchia Albania.

È una terra benedetta dal cielo, fertile per natura e per diligenza di uomo. Le acque del Drin e dei suoi affluenti di sinistra ne fecondano il suolo alluvionale. Il sole e il lavoro umano fanno il resto.

Lunghe file di pioppi marciano diritte i canali di irrigazione. Nei pressi dei caseggiati vasti frutteti e pergolati di viti che sulle colline, invece, son tenute basse ad arberello, maturano al sole un'ottima uva.

*Prizrend.*

In fondo, parte adagiata in pianura, parte arrampicata ad anfiteatro sulla collina, sta Prizrend. Già da lontano se ne scorgono i bianchi e svelti minareti accompagnati da qualche cipresso e dominati dalla massiccia mole dell'antico castello, ora in rovina. Esso forse fu un *oppidum* della romana Teranda, come più tardi fu certamente residenza della dinastia serba dei Nemanja. La città è divisa in due parti dalla Bistrizza, il chiaro e rapido torrente che scende dalle vette nevose del Sar – Planina dopo essersi aperto un varco fra le strette rocce terminali. La parte più antica della città ed anche la più pittoresca, è certo quella collinare, con le sue case e i suoi giardini serrati da un muro di cinta alto fino a tre metri. Il pianterreno delle case, malamente visibili dalla strada, ha poche aperture; il piano superiore invece non è che una fila ininterrotta di finestre alla moda turca. Quelle poche che danno sulla strada sono munite di grate contro gli sguardi indiscreti. Le vie salgono per la collina

tortuose, silenziose e deserte conferendo a questa parte della città un'aria di intimità gelosamente custodita.

*PEJA.*

Ma non posso quest'oggi fermarmi più a lungo a Prizrend. Proseguo per Peja attraversando in corriera la Metohija opima. A sinistra del viaggiatore si elevano alte nel cielo le cime dolomitiche del gruppo di Valbona, particolarmente imponenti sopra Giacova. Dinnanzi a noi si disegnano, incerte per la distanza, le alpi di Peja per le quali passa ora il confine col Montenegro.

Ma sulla strada incontriamo assai presto non dubbi segni della recente guerra. Vari ponti (uno dei quali sopra una profonda gola del Drin era particolarmente bello) giacciono a terra abbattuti dai Serbi in fuga. Ora sono stati frettolosamente sostituiti da ponti in legno su palafitte, o su barche, che reggeranno finché le acque, gonfiandosi all'epoca delle piogge e del disgelo, li spazzeranno via come fucelli.

Poi, di quando in quando, altre rovine; i resti cioè delle case costruite dagli ex coloni serbo-montenegrini sulle terre loro assegnate dal governo jugoslavo in forza della legge sulla Riforma Agraria. Questa aveva espropriato verso misero indennizzo terreni privati o più spesso comunali o demaniali, incolti o poco coltivati, per concederli a titolo gratuito a contadini perché li colonizzassero. Senonché tutti vi potevano concorrere, tranne gli albanesi. La legge del '19 infatti e lo Statuto dello Stato Jugoslavo stabilivano per la loro assegnazione un ordine di precedenza tale che proprio gli albanesi ne venivano automaticamente esclusi, pur essendo quelle terre indubbiamente albanesi. Dovevano cioè venir preferiti gli invalidi, le vedove e gli orfani di guerra, gli ex-

combattenti e i volontari di guerra, e infine i benemeriti della causa jugoslava. Nessun contadino di razza e di sentimento albanese trovandosi in queste categorie è chiaro che poteva aspirarvi. Si svelava così l'intento politico della colonizzazione jugoslava (economicamente e tecnicamente bene riuscita) lo scopo, dico, di snazionalizzare il territorio, sostituendo alla popolazione autoctona albanese elementi serbo-montenegrini importati dalla Bosnia, dal Banato, dalla Croazia, dalla Sumadia e via dicendo.

Nessuna meraviglia perciò se il popolo albanese reagì contro il torto inflittogli e se la reazione fu particolarmente violenta nei primi tempi dopo il tracollo della Jugoslavia.

Anche Peja come Prizrend è tagliata in due parti dal suo bel fiume che si chiama Bistrizza come quello di Prizrend, ma che nasce da tutt'altre montagne.

Ciò che Prizrend è per il sud, Peja è per il nord del Kossovo: vale a dire un importante nodo stradale e un centro strategico di primissimo ordine. Un magnifico stradone lo congiunge ad ovest con l'estremo lembo nord-occidentale dei nuovi acquisti albanesi, cioè coll'altipiano di Plava e di Gucinje e coll'alto corso del Lim. Esso stradone risale il corso della Bistrizza fino al passo del Çiakor (metri 1900); scende poi per la valle della Velika a Murina sul Lim. Qui si biforca: un ramo penetra nel Montenegro, diretto ad Andrieviza e Berane da un lato, e a Podgorica dall'altro. L'altro ramo da Murina piega verso sud e sud-ovest per Plava e Gucinje, e continua poi, ridotto a mulattiera, fino a Vermosh, il punto più settentrionale dell'antica Albania.

Ad est lo stradone congiunge Peja con Mitrovizza donde una sua diramazione settentrionale arriva fino a Novi-Pazar e più oltre; ed una meridionale fino a Prishtina. Senonché, trovandosi

ora Mitrovizza occupata dalle truppe tedesche, il libero passaggio per essa è sospeso.

A nord, invece, Peja manca assolutamente di strade rotabili ossia ne manca proprio colà dove più ne avrebbe di bisogno: nella zona cioè di accesso all'alta valle dell'Ibar, ultimo baluardo fra la nuova Albania e l'attuale Montenegro.

È questa valle dell'Ibar che voglio ora visitare attrattivo oltreché dai suoi problemi specifici, dalla sua alpestre bellezza, da molti decantata, ma da pochi visitata. Senonché non è cosa molto semplice, in tempi di guerra, recarsi lassù. Bisogna munirsi del permesso dell'autorità militare, che mi viene del resto con signorile cortesia e premura subito accordato dal sig. Colonnello Di Stefano, comandante il Presidio di Peja. «Vi unirete, Professore, a una colonna di viveri che proprio domani lunedì 13 ottobre si reca a Rozhaj per rifornire le truppe di stazione colà e a Tutin; e vi darò due cavalli, uno per voi, l'altro per il vostro Segretario».

*DA PEJA A ROZHAI.*

Le colonne a dir vero sono due, non una. La più piccola, al comando di un Sottotenente di Artiglieria da montagna, ci ha di poco preceduti. L'altra è questa alla quale ci uniamo. Essa è comandata da un giovane e gioviale tenente di puro sangue vicentino che si chiama Verzotto. Partiamo di mattina, alle otto, dalle caserme della Sussistenza.

Il cielo è coperto e ci nasconde la vista della Qafa Zljeba, l'altro colle che dobbiamo attraversare per giungere a Rozhaj. Sentiamo la malinconia dell'autunno, ma la bella cavalcata ci rimette di buon umore. A Radovice dove comincia la salita, scendiamo e ci fermiamo un poco perché la colonna si riordini e i soldati prendano una piccola refezione. Essi si spandono nei

vigneti vicini a cogliervi qualche grappolo d'uva dimenticato. Ma ecco che improvvisamente il tempo cambia. Due giorni fa a Peja si moriva di caldo, ieri pioveva, oggi fa freddo ed ora comincia a cadere qualche fiocco di neve. Bisogna ripartire. La temperatura si abbassa rapidamente, i soldati sono ancora vestiti da estate, qualcuno batte i denti dal freddo; e, povero me, se un carabiniere della Stazione di Radovice non mi avesse prestato il suo pesante cappotto. La salita si fa ripida. Il vento ghiacciato si trasforma in tempesta. I granelli di neve indurita e di grandine c'investono di fronte, ci entrano negli occhi, ci bombardano il viso, penetrano nelle maniche sotto i vestiti; l'acqua dei ruscelli gela, il terreno diventa sdruciolevole e cadono i primi muli. I soldati imprecano; poi si fanno una ragione e si scambiano frizzi. La neve continua. Si procede con fatica. Si vorrebbe sostare un po', e tirare il fiato ma non si può. Nessuno appartiene ormai a se stesso ma alla colonna, che ha le sue leggi e la sua disciplina e peggio per chi le infrange.

Scendo da cavallo e continuo a piedi gomito a gomito coi soldati; e questo contatto, fratelli con fratelli, veneti o pugliesi o siciliani mi dà conforto e calore. Nessuno vuol mostrarsi da meno del vicino. I più animosi intonano qualche canto al quale si risponde con dei ritornelli. A Savina-Voda la neve è alta più di quindici centimetri; un abbeveratoio è trasformato in una grossa lastra di ghiaccio. Lì accanto c'è un'antica caserma di gendarmi serbi ora incendiata. Davanti alla caserma un tratto di stradone che i serbi si apprestavano a costruire fra Peja e Rozhaj.

Ora entriamo in un alto bosco di conifere i cui rami si piegano sotto la neve e poi la scrollano finché ne sopraggiunga dell'altra. La tempesta è cessata, ma la neve lentamente continua a cadere e si posa con lieve fruscio sul terreno.

Penetriamo in un profondo borro ove correva (ma ora è ghiacciato) uno dei ruscelli che danno origine al Drin bianco. Il sentiero lungo il borro è stretto. Ogni tanto il passaggio è sbarrato da blocchi di pietra che ci obbligano a lunghe deviazioni. Lo spettacolo della foresta è fantastico. I due fianchi della valle che qui si incontrano si perdono nella nebbia nevosa che fa sembrare anche più alte le piante e dà loro contorni strani. Non si scorge né la testa né la coda della colonna che si arrampica faticosamente in fila indiana. Una singolare ebbrezza mi coglie respirando quest'aria, movendomi fra queste montagne che tanto ricordano le mie e sotto questa neve che da lungo tempo mi mancava.

Facciamo qualche incontro. A metà del canalone un branco di pecore affamate condotte da un pastore la cui famigliola s'era accomodata alla meglio sopra un minuscolo carretto trascinato da un piccolo cavallino. Due vacche e due cani completano il corteo. Più in su incontriamo un severo signore tutto vestito di nero con l'ombrello aperto e seguito da un servo e scambiamo con lui qualche parola in francese. Poi un nostro ufficiale con due soldati che vanno a Peja per portarvi e prendervi la posta della compagnia: è il dottor Albertoni che ritroveremo a Rozhaj.

Il canalone cessa finalmente ed arriviamo (son già le quindici passate) a Qafa Zljeba a più di 1800 metri di altezza. Il cielo si è alquanto rischiarato, ma nevica sempre. Raggiungiamo qui la colonna dell'artiglieria assieme alla quale, dopo un breve riposo, proseguiamo iniziando la discesa. Traversiamo un bosco di abeti interamente bruciato. Le piante scarnite e nere sembrano spettri in un cimitero. Ma presto ritorna il bosco vivo e si apre davanti a noi in un viale largo più di sessanta metri fiancheggiato da altissimi abeti festonati di bianco.

I soldati, rinfrancati, ripigliano a cantare. Per la maggior parte sono veneti «O non vi ricorda il Cadore, ragazzi, questo bel bosco?». «Sì professore, a mi me par d'esser nella val Visdende» risponde uno del Comelico.

Arriviamo a Rozhaj alle ore 18. La neve è cessata ma sopraggiunge una nebbia fredda. Accolti fraternamente dagli Ufficiali del Presidio Tenenti Bombi e Plati passiamo con loro davanti al desco ospitale nella camera ben riscaldata una bella serata che si prolunga fino alle ore 23.

#### *A ROZHAI.*

Rozhaj è il primo comune della valle superiore dell'Ibar: fiume formato dalla confluenza di quattro corsi d'acqua che, unendosi, assumono colà quel nome. Il comune di Rozhaj conta più di settemila abitanti, ma forse solo un migliaio o poco più abitano stabilmente nel centro situato sulle due rive dell'Ibar, la sinistra delle quali è più elevata e più ripida dell'altra. Le case sorgono isolate l'una dall'altra e sono costruite in muratura con un erto tetto di scandole a quattro spioventi all'incontro dei quali due aperture permettono l'uscita al fumo. Qui vi sono gli uffici, la Sottoprefettura, il Municipio, le scuole, le moschee, la chiesa ortodossa, le trattorie, i caffè, i negozi. Qui dimorano i commercianti, gli artigiani e qualche maggiorenne del paese. Il rimanente della popolazione abita sulle montagne circostanti in numerosi casolari o villaggi assai lontani gli uni dagli altri e dal centro. Il più remoto pare che ne disti sei ore di cammino. Così è anche dell'Alto Adige e più precisamente nella Pusteria superiore con la quale questo paesaggio ha qualche somiglianza.

È un acrocoro con numerose ed ampie dorsali, arrotondate dagli antichi ghiacciai o da altri agenti esterni, tutte coperte di fitti boschi di abeti e di altre conifere, tranne che nelle vicinanze

dei villaggi dove in larghe radure trasformate in campi si coltivano il grano, il mais e gli ortaggi.

Fra l'uno e l'altro poggio le acque hanno scavato profonde gole che rendono difficile e faticoso il passaggio. All'orizzonte verso sud si eleva il massiccio del monte Haila (m. 2400) di cui scorgiamo la rocciosa verticale parete settentrionale. Altre vette si staccano sulla quieta linea dei monti come vigili scolte.

La mattina quest'oggi è bellissima, non una nuvola sul cielo terso di color celeste chiaro quasi avesse assorbito un po' del candore immacolato delle nevi. Queste stendono sul paesaggio a perdita d'occhio un argenteo vellutato montello; ma poi coll'alzarsi progressivo del sole evaporano alquanto e liberano un po' il verde cupo degli alberi: mite sinfonia di colori in un mondo calmo, puro, silenzioso e solenne. Poi il cielo torna lentamente a coprirsi.

*NELLA MOSCHEA.*

È il Ramazan oggi ed io, accogliendo il consiglio degli amici, mi reco ad assistere alle preghiere serali nella moschea principale del paese. Essa è di media grandezza e assomiglia a tutte le altre. I fedeli si sono già radunati nella sala principale bene illuminata da numerose lampade a petrolio e il pavimento coperto di bei tappeti. I fedeli, in numero di trenta, stanno allineati su tre file perfettamente dritte come una formazione militare di parata. Sono tutti vestiti assai decentemente e tutti si comportano colla massima devozione non lasciandosi distrarre mai né facendo altri movimenti fuori di quelli prescritti. Stanno attentissimi a ciò che dice e fa l'Hoxha, o prete, il quale, ritto davanti una nicchia orientata verso la Mecca canta in falsetto alcuni versi del Corano. Ogni tanto egli si piega ad angolo retto toccando con le mani il pavimento, poi si raddrizza di nuovo,

porta alle tempie le palme aperte, sposta il capo prima a destra e poi a sinistra, alternando sempre tutti questi movimenti senza scostarsi mai dal loro posto primitivo. In un angolo della moschea vedo una specie di alcova chiusa da fitte tendine. Nell'interno stà chiuso per turno durante il Ramazan qualcuno dei fedeli più vecchi e più pii e vi rimane per otto giorni consecutivi senza mai vedere anima viva e digiunando. Un muezzin risponde a lunghi intervalli al canto dell'Hoxha. La funzione dura un'ora senza che i fedeli abbiano mai dato segno di stanchezza o si siano dipartiti dal più corretto contegno. Non posso non fare confronti poco lusinghieri con certi frequentatori di certe nostre grandi chiese nelle nostre grandi città.

Dopo la funzione chiedo all'Hoxha la ragione dei vari movimenti rituali. Egli li spiega come atti di adorazione ma qualche giorno dopo un colto mussulmano di Novi Pazar mi dice: "Il Profeta ha qui semplicemente precorso la ginnastica necessaria alle donne islamiche che non si muovono mai di casa". Ma io rimango dell'opinione dell'Hoxha pur conoscendo che il Profeta ha saputo anche qui conciliare le esigenze del corpo con quelle dello spirito.

*RICEVIMENTO IN CASA DI UN NOTABILE.*

Avevo espresso all'Hoxha il desiderio di visitare la casa di un notevole albanese ed egli volentieri mi accontenta facendomi invitare per quella sera da un ricco negoziante e proprietario di terre del luogo.

La casa si compone di due corpi, uno esterno, l'altro interno. Il primo serve di protezione e di difesa al secondo. È circondato da alte mura che racchiudono un vasto cortile. Alle sue pareti interne stanno appoggiate le abitazioni della servitù, le stalle, i

magazzini. In mezzo c'è una fontana. Unica apertura verso l'esterno il portone d'ingresso, fortemente sprangabile.

Da questo cortile per una porta ad arco praticata nel muro divisorio si accede ad un altro cortile entro il quale sorge la casa padronale. Un assito corre sul muro divisorio per sottrarla agli sguardi curiosi.

La casa si compone di tre piani. Il terreno è riservato alle cucine, alle dispense, alla cantina ed alle stanze dei servi personali dei padroni e non ha che rade piccole finestre collocate in alto come in una Kulla della vecchia Albania. Da questo piano si sale a quello superiore mediante una scala di legno che sbocca su un vasto pianerottolo sul quale si aprono varie camere. Poche finestre vi distribuiscono una luce blanda.

Luminosissimo invece è l'ultimo piano. Esso alberga le principali sale di ricevimento e lo haremlik o dimora delle persone femminili della famiglia, al cospetto delle quali nessun forestiero viene mai ammesso.

La sala in cui c'introducono ha una superficie di almeno trenta metri quadrati. Lungo le pareti esterne corrono per ogni lato cinque finestre contigue e sotto di esse lunghi e comodi sofà guarniti di cuscini ricamati. A una terza parete è appoggiato provvisoriamente il letto del figlio di casa, studente in non sò quale università: un letto moderno di ferro smaltato. Sulla quarta parete, dietro una grata artisticamente traforata nella quale si aprono tre porticine di stile moresco colle tendine semi aperte, intravvedo una stufa di maiolica, un bagno a doccia per le abluzioni di rito ed un grosso cassettono di legno intarsiato, ove è custodito il corredo. Fra la grata e il soffitto si allineano in un palchetto alcune stoviglie e suppellettili di porcellana e di peltro.

Uno dopo l'altro arrivano i quindici invitati. I più anziani o i più autorevoli prendono posto sul divano, gli altri incrociano le

gambe a terra sul soffice tappeto. Viene subito servito il tradizionale rinfresco: caffè, cognac, caramelle e altri dolci e sigarette a profusione. Presiede il capo della casa, un vecchio di più di 75 anni che porta sul *celeshe* un turbante verde a indicare la sua intenzione di compiere entro l'anno un pellegrinaggio alla Mecca.

Egli parla l'albanese ma stà quasi sempre zitto. I suoi figli invece e gli altri astanti si scusano di averlo quasi disimparato. «I serbi avevano abolito nelle scuole popolari l'insegnamento dell'albanese. Avrebbero voluto che si parlasse solamente serbo. Ma noi ci sentiamo ugualmente albanesi di razza, come siamo mussulmani di religione. Albanesi sono i nostri costumi e noi deriviamo dalla tribù dei Kelmendi immigrati qui da oltre due secoli».

Valendomi come interprete dell'Hoxha che è anche «*effendi*», vale a dire persona istruita, pongo alcune domande e prego che anche loro ne rivolgano a me. «Siete contenti dell'occupazione militare italiana?». «Contentissimi» rispondono «I soldati italiani sono rispettosi delle nostre proprietà e dei nostri usi e costumi. Pagano tutto in contanti e noi ci sentiamo pienamente protetti da loro. Unico timore è che ci lascino e che tornino i serbi». «Non abbiate paura» rispondo «Sua Maestà Vittorio Emanuele non è solo Re d'Italia ma anche Re d'Albania e non tradirà mai il popolo che si è affidato a Lui». Poi mi parlano delle loro rivendicazioni territoriali su Berane, Bielopolje, Sienica e il Pester e mi chiedono se posso far qualche cosa per loro. «I miei orecchi sono aperti per ascoltarvi, il mio cuore per comprendervi e volervi bene. La mia bocca si aprirà quando sarà venuto il momento». Poi insistono su quella che è loro massima aspirazione immediata cioè la costruzione di una rotabile che li congiunga a Peja. Alcuni la vorrebbero per Jusuf-Han dove si

allaccerebbe alla statale proveniente dal Çiakor, altri invece la preferirebbero per Qafa-Zljeba. Dopo altro discorrere mi accomiato da loro con reciproche cordialità e il padrone di casa mi accompagna fino alla mia dimora.

*COLLOQUIO CON I VECCHI DI UN VILLAGGIO.*

Il villaggio è quello di Daçiçi situato a oltre 1300 m. sulla strada fra Rozhaj e Rugovo. E i vecchi sono tre dei quali il più anziano ha più di 80 anni ma è ancor vegeto e robusto se ha fatto tre ore di cammino per venire fin qui e altrettante ne farà per il ritorno. Egli parla soltanto l'albanese, è mussulmano e appartiene anch'egli alla tribù dei Kelmendi. Non sa naturalmente né leggere né scrivere ma conoscere il Kanun di Lek Dukagjini, secondo il quale è sempre vissuto ed ha governato la sua famiglia. Con l'aiuto dell'Hoxha mi fa capire che venne imbrogliato in un contratto di compra-vendita di un pezzo di bosco da una ditta serba. «Mi fecero firmare delle carte in cui era scritto tutt'altra cosa di quella che avevamo combinato». Conduco il discorso sulle loro usanze. Da secoli sono rimaste immutate e sono in sostanza uguali a quelle dei Mirditi e dei Malsori della vecchia Albania: reverente rispetto verso i vecchi, acuto sentimento dell'onore familiare, un'offesa al quale può venir lavata solo nel sangue, culto dell'ospitalità e dell'amicizia, pratiche religiose o magiche che ricordano quelle degli antichi Illiri.

*A NOVI PAZAR.*

La colonna del Tenente Verzotto non tornerà a Peja che sabato 18. Ho dunque due giorni liberi. E ne approfitto per recarmi a Novi Pazar, la città tanto contesa sia nel passato che nel presente e nella quale si svolgono anche ora avvenimenti interessanti.

C'è un'automobile che, portati qui alcuni negozianti di Rozhaj, deve ritornare laggiù. Lo fisso per me e il mio compagno, ma alla partenza trovo oltre di noi, altri quattro passeggeri vi avevano preso posto, pagando all'autista un importo supplementare non scontato però dalla quota con noi pattuita.

Lasciamo Rozhaj alle ore nove. Il primo tratto di strada scende lungo la riva destra dell'Ibar che qui ha natura nettamente torrentizia, poi passiamo sulla sinistra mentre l'Ibar continua il suo corso verso est. A primavera e di autunno quando le acque sono alte esso fluita ingenti masse di legname che si ammucchiano poi nel porto fluviale di Mitrovizza.

Continuiamo dunque sulla sinistra dell'Ibar ma presto ne lasciamo le sponde e puntando a nord est saliamo sull'altipiano di Bisevo. Esso è ancora tutto coperto di neve e l'occhio si perde all'orizzonte fra le fitte boscaglie alternativamente bianche di neve o verdi. Splende un magnifico sole, l'aria è purissima e frizzante e la respiriamo con voluttà. Ogni tanto bisogna internarsi in qualche gola laterale per passare da un poggio all'altro ed attraversare altre annose foreste di abeti e di faggi ancora carichi sul roveschio di neve, stillante ghiaccio. Sotto la quota 1000 la neve scompare. Le foreste si fanno più rade, subentrano i campi coltivati, i pascoli o le macchie. Poco dopo Tutin infiliamo una stretta gola a termine della quale sbocchiamo sulle rive della Raska, il fiume di Novi Pazar ai sobborghi del quale arriviamo a mezzogiorno.

Si capisce subito che c'è qualche cosa di anormale. Ai posti di blocco che si ripetono numerosi, veniamo fermati da armati vestiti in borghese contrassegnati da un solo bracciale coi colori albanesi. Novi Pazar giace in una fertile conca percorsa dalla Raska che qui muta direzione avviandosi a nord, ove, presso la città che porta il suo nome si getta nell'Ibar. Raska è una

modesta cittadina che fu già capitale dell'antica Rashia nucleo primitivo della Serbia. È lì che si trovano ora accampate bande di comunisti e di nazionalisti serbi.

Siamo appena scesi all'albergo che si presenta a noi una Commissione di notabili e chiede di parlarci. La Commissione è condotta da Aqif Bluta, bell'uomo sulla cinquantina, ricco negoziante e autorevole personaggio di Novi Pazar e dintorni. È con lui il giovane Bahri Abdurrahmani anch'esso stimato e dovizioso commerciante che parla il tedesco ed entrambi sono accompagnati dal loro segretario, politico di cui non ricordo con esattezza il nome. Dietro di loro si schierano alcuni capi di villaggio pittorescamente vestiti ed armati. Aqif Bluta e Bahri Abdurrahmani si informano anzitutto se siamo qui in missione politica. «Dio me ne scampi» rispondo. «Io sono qui come semplice studioso che da molto tempo si interessa a tutti i problemi ed a tutti gli aspetti della vita albanese Nuova e Vecchia».

«Benissimo, allora possiamo parlare più liberamente. Sappiate dunque che la nostra più calda aspirazione è di venir annessi all'attuale Regno di Albania perché noi siamo albanesi di razza e mussulmani di religione. E se in città non tutti parlano l'albanese, la nostra tradizione e i nostri usi e costumi sono albanesi e soltanto l'albanese parlano i capi villaggio che voi qui vedete».

«Come avete udito a Raska, che non dista da qui più di 14 chilometri, si è installato un governo comunista, fiancheggiato da un gruppo di nazionalisti serbi. Essi hanno circondato a semicerchio la nostra città e la minacciano dai loro avamposti. Fino a quindici giorni fa era qui di stanza un reparto militare germanico, che poi venne (e non sappiamo perché) improvvisamente ritirato. Urgente era il pericolo che i comunisti

di Raska scendessero in città per metterla a sacco ed occuparla. Ci armammo allora come meglio era possibile chiamando in aiuto anche i contadini albanesi dei dintorni. Potemmo così raccogliere più di tremila volontari ai quali se ne aggiungerebbero molti altri, se avessimo maggior numero di fucili e più abbondanti munizioni. Abbiamo altresì richiamato in servizio un centinaio di gendarmi albanesi che già facevano parte della gendarmeria serba. Essi sono comandati da un maggiore albanese. Ecco a quanto ammontano le nostre forze. Se avessimo armi, ogni cittadino valido scenderebbe in campo pur di non abbandonare la città ai comunisti. Perché non ci aiuta l'Italia? Perché non ci manda essa armi e munizioni se non può inviarcì soldati?»

Io non posso naturalmente dare nessuna risposta. Esprimo il desiderio di visitare la città. Mi accompagnano al Municipio, al Circolo sociale ed alla Caserma dei gendarmi. Da una finestra di questa posso vedere le alture che circondano la città e in fondo la catena del Kapaonik sotto la quale stà Raska.

«Mi piacerebbe», dico, «visitare il fronte di Raska». Dopo un poco di esitazione acconsentono. Mi accompagna lo stesso Aqif Bluta che in questi giorni è onnipresente distribuendo calmo e tranquillo gli ordini, esortando e tranquillizzando la gente con uno sguardo e con brevi e quiete parole. Il popolo gli vuol molto bene. Ci portiamo dunque con l'auto a visitare gli avamposti albanesi situati sullo stradone che mena diritto a Raska e a circa otto chilometri da Novi Bazov. Troviamo lì attendati un gruppo di volontari e un manipolo di gendarmi accantonati nella ex stazione della gendarmeria serba. Mentre scendiamo a parlare con gli astanti, si distaccano due pattuglie di volontari per perlustrare a ventaglio il terreno. Aqif Bluta si mette vicino a me con la sua bella carabina in mano, mentre prendo delle

fotografie e osservo col binocolo gli avamposti serbi. Io non scorgo colà nessun movimento ma qualcuno osserva che veramente raggruppati come siamo sull'aperto stradone offriamo un bersaglio troppo comodo e troppo tentatore per i serbi e così dopo un poco ce ne ritorniamo indisturbati in città. Godo immensamente di quella passeggiata, lungo il fiume tranquillo presso le colline vitate e attraverso campagne ben coltivate ed alberate ove la gente pacificamente lavora. Prima di entrare in città visitiamo la caserma dei volontari. In un grande pentolone stà bollendo una saporosa minestra. «La popolazione» mi dice Aqif Bluta «non fa mancare niente ai suoi bravi combattenti. Ah se avessimo delle uniformi e un po' più di fucili e munizioni».

All'entrata in città ci aspetta una sorpresa. La troviamo imbandierata mentre sulla strada principale, assai larga, formano ala i volontari armati. Fra le due ali si avanza un corteo di ragazzi e ragazze della gioventù albanese vestiti di nero e rosso e le ragazze con le camicette bianche. Portano delle bandierine con scritte albanesi. Appena ci vedono i volontari sparano due salve d'onore. Aqif Bluta ringrazia. E inchinandosi bacia i ragazzi che aprono il corteo, poi sempre fra due ali di popolo studenti ci avviamo al Municipio. Sento nel mio cuore un fremito di simpatia per quella brava e cara gente. La folla ci segue e si schiera sotto il balcone ove abbiamo preso posto. La gioventù albanese bene inquadrata stà in prima fila, e canta. È nel canto la mestizia e la dolcezza di popoli vissuti per tanto tempo nella nostalgia di ciò che perdettero e nell'aspettazione di ciò che verrà. Aqif Bluta dice dall'alto due parole di ringraziamento. Poi guarda me quasi invitandomi a parlare. Ma io debbo sorvegliare ogni mio atto e non scostarmi mai dalla mia qualità di semplice osservatore. Conservo tuttavia e conserverò sempre nella mia memoria la visione di quel popolo, di quei

bimbi e dei loro educatori e di Aqif Bluta che li guida con sapienza di capo e bontà di padre.

Passiamo la sera nel salone terreno dell'albergo, tutto fumoso e pieno di volontari che reggono fra le ginocchia le loro carabine. Il mio occhio si ferma su un gruppo di capi villaggio fra i quali riconosco quello che nella giornata era rimasto più vicino a noi e del quale avevo preso la fotografia. È il Bajraktar Pallusha delle montagne o meglio colline fra Srbiza e la linea ferroviaria di Prishtina.

È un uomo sulla sessantina, magro ma robusto, ossuto aduso dal sole, vestito come i montanari dell'alto Scutarino, ma con un piccolo cappotto «alla franca». I capelli originariamente biondi sono brizzolati così i lunghi baffi diritti; ed azzurri sono gli occhi che guardano in faccia con sicurezza e con fiducia. Ha un bel sorriso e si sottopone volentieri al mio interrogatorio fungendo da interprete l'amico Zojzi. Ma oltre che con le parole ci intendiamo con gli occhi. Non vedo forse dietro i suoi, sotto le folte sopracciglia gli antichi suoi antenati capi assoluti anche loro nella propria famiglia, membri del consiglio degli anziani e condottieri del popolo nelle battaglie, custodi di un'antichissima legge, anteriore anche a quella codificata dal Dukagjini perché fu la legge di tutte le schiatte montanare dagli Illiri ai Celti, dagli Iberi ai Romani e che tuttora vale, qui fuori mano ove la civiltà moderna si è quasi arrestata inchinandosi all'antica?

Mi pare di sentire nelle parole del mio amico bajraktar l'eco di altri discorsi uditi in altre montagne nel Delfinato nella val d'Aosta nell'Alto Adige e nell'Alto Cadore, ovunque al di fuori delle vie battute abitino isolati a tu per tu con la natura, pastori o cacciatori? Certo i nostri montanari non seguono la legge Dukagjini ma non è essa vigilante nei loro spiriti, non ne sentono forse una vaga nostalgia come di un bene antico per

sempre perduto? Ed i Sardi della Barbagia e del Nuorese da quanto tempo se ne sono staccati?

Mi risuonano negli orecchi i canti della Tanca e i lamenti delle donne sul marito ucciso.

Civiltà fiera ma non selvaggia se contenuta nei limiti della giustizia consacrata dalle deliberazioni dei saggi anziani. Gli stermini dovuti alla vendetta sono una degenerazione non una applicazione della legge Dukagjini.

Il mio Bajraktàr mi spiega l'organizzazione del suo e dei villaggi vicini. Organizzazione democratica. Il Bajraktàr non comanda, è il *primus inter pares*. Chi comanda è l'assemblea dei capi famigliari, il Kuvend che raccoglie sotto l'albero secolare gli adulti della tribù. Ivi vengono formulate le sentenze, ivi viene decretata la Besa e finché la passione non ha oscurato gli spiriti, nessuna sentenza eccessiva viene pronunciata.

«Quanti figli avete?» gli chiedo. «Sei maschi e due femmine maritate. Dei maschi cinque sono sposati e vivono assieme alle loro famiglie con me sotto lo stesso tetto». «Zadruga dunque?» «Sì, così chiamano i serbi la grande famiglia». «Ne siete voi il capo?» «Certo e lo rimarrò finché sarò in grado di adoperare questo fucile e di reggere l'aratro, poi indicherò io stesso chi mi deve succedere». «La sposa per i vostri figli l'avete scelta voi?» «Di certo, così comporta la nostra legge». «Quindi, anche a voi la scelse il vostro padre?» «No», egli risponde ridendo, «mio padre era morto e così me la scelsi da me ma non qui, bensì nelle alte alpi scutarine, perché noi non possiamo sposarci fra vicini o fra membri della stessa tribù. Ne ho preso tre successivamente di mogli, una era della tribù degli Shkreli, l'altra degli Hoti e la terza dei Shala». «Voi di quale tribù siete?». «Sono della tribù Kelmendi che [ha] la sua culla ben lontano da qui, di là delle «montagne» maledette, presso il fiume

Zem ai confini col Montenegro». «Avete difficoltà a governare la vostra famiglia?». «Abbiamo terra a sufficienza e braccia bastanti a coltivarla, fucili per difenderla. Che difficoltà volete che abbiamo?». «Dicevo per governarla, non per mantenerla, per tenere insieme insomma tanta gente che sta sotto di voi». «Un uomo che non sappia farsi obbedire, non è un uomo. Tutti devono inchinarsi al suo volere, uomini e donne, adulti e bambini. Io sono responsabile del loro bene ed essi mi debbono seguire in tutto e per tutto». «Perché siete venuto qui?» «Perché mi hanno detto che bisognava difendere Novi Pazar dal ritorno dei serbi e perché ci sentiamo tutti minacciati se essi ritorneranno. Noi vogliamo continuare a vivere liberi nelle nostre montagne dove, se ci lasciano in pace, noi non disturbiamo e non disturberemo nessuno». «Dunque, voi vivete in buona armonia coi serbi di religione ortodossa stabiliti qui, come voi, forse da secoli?» «Sì. Noi viviamo con loro in rapporti di buon vicinato, non curandoci gran che di loro come loro non si curano gran che di noi; e poi bisogna pensare che non viviamo proprio mescolati. Il nostro territorio stà nelle montagne, il loro stà piuttosto nella pianura». «Datemi la mano, caro Pallusha, vi voglio molto bene».

L'indomani siamo invitati nella casa di Bahri Abdurrahmani ove ci viene servita una squisita colazione, degna veramente di un cordonbleu. Presiede la giovane signora una mussulmana di Scutari, ma educata e cresciuta a Zara, sì che parla un ottimo italiano col dolce ed armonioso accento veneto. Poi con un auto offerto da Aqif Bluta, ritorniamo a Rozaj.

E qui termina per ora la mia narrazione.

17 Ottobre 1941

Prof. Giovanni LORENZONI.

### *Bibliografia*

1. BERTOLINO A., *Giovanni Lorenzoni (1873-1944)*, in “Rivista di economia agraria”, vol X, n. 4, 1955, pp. 521-544.
2. DI SANDRO G., *Gli economisti agrari italiani tra Otto e Novecento*, Clueb, Bologna 1995.
3. GIACONI D., *Giovanni Lorenzoni (1877-1944). Un economista della Mitteleuropa*, in *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, a cura di Vitantonio Gioia e Stefano Spalletti, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 17-92.
4. LORENZONI G., *La questione agraria albanese. Studi, inchieste e proposte per una riforma agraria in Albania*, Gius. Laterza & Figli, Bari 1930.
5. Id., *Dal diario di viaggio di un sociologo rurale attraverso la Sicilia (1933)*, in “Annali dell'Università di Ferrara”, n. 2, 1937, «Raccolta di studi in onore del sen. Pietro Sitta», Ferrara, SATE, 1937, pp. 291-358.
6. Id., *Il volto e l'anima dell'Albania secondo il diario di un viaggiatore*, in “L'Universo”, n. 1, gennaio 1940, pp. 12-42; n. 2, febbraio 1940, pp. 93-128; n. 5, maggio 1940, pp. 337-356.
7. Id., *L'Albania agricola, pastorale, forestale*, in “Giornale degli economisti e Annali di economia”, luglio-ottobre 1940; anche in *Principii di economia albanese*, Cedam, Padova 1941, pp. 61-121.
8. Id., *Peregrinazioni albanesi*, in “Rivista d'Albania”, fasc. III, settembre 1940, pp. 311-318; fasc. IV, dicembre 1940, pp. 384-403.

9. MARTUCCI D., *Le terre albanesi redente: Ciameria*, vol II, Comet Editor Press, Marzi 2012.
10. ZAGANELLA M., *Le "missioni" di Giovanni Lorenzoni in Albania 1929-30 e 1939-42*, in *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, a cura di Vitantonio Gioia e Stefano Spalletti, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 189-210.

### *Fonti archivistiche*

Archivio Storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Fondo Accademia d'Italia, Centro Studi per l'Albania.

Archivio Storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Fondo Accademia d'Italia, Archivio del Nord Italia.

Archivio Centrale dello Stato, Direzione generale servizi della propaganda, Archivio generale, Conferenzieri – Fascicoli personali.

